



Rassegna Stampa

10 novembre 2025

Rassegna Stampa

10-11-2025

ECONOMIA

L'ECONOMIA	10/11/2025	26	Così il nuovo tuf accende un faro sulle «piccole» <i>Edoardo De Biasi</i>	2
------------	------------	----	--	---

PROVINCE SICILIANE

FATTO QUOTIDIANO	10/11/2025	12	Il grande equivoco del Ponte: la bocciatura era inevitabile <i>Carlo Di Foggia</i>	4
SOLE 24 ORE	10/11/2025	6	Sfratti e affitti brevi, come possono cambiare le regole sulle locazioni = Sfratti e affitti brevi, come possono cambiare le regole sulle locazioni <i>Dario Aquaro - Cristiano Dell'oste</i>	6

SICILIA CRONACA

SICILIA CATANIA	10/11/2025	2	Giorgetti rilancia «Il governo aiuta il ceto medio e non i ricchi» = Giorgetti: «Sull' Irpef siamo nel giusto aiutiamo il ceto medio, non i ricchi» <i>Enrica Piovan</i>	9
-----------------	------------	---	---	---

SICILIA ECONOMIA

SECOLO XIX	10/11/2025	11	Gozzi all'Europa: «La produzione deve essere difesa» = «L'acciaio è strategico per la cantieristica Europa pronta a difendere la produzione» <i>Gilda Ferrari</i>	10
------------	------------	----	--	----

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	10/11/2025	4	Senza scudo = Schifani pronto a rimuovere Albano L'idea estrema: Dc fuori dal governo <i>Mario Barresi</i>	12
SICILIA CATANIA	10/11/2025	4	L'assessora contraria al murale di La Vardera Cuffaro: «Si deve fare o finiamo sui giornali» <i>Laura Distefano</i>	15
SICILIA CATANIA	10/11/2025	5	La Dc a Miccichè «Chi è senza peccato scagli la prima pietra» <i>Redazione</i>	16
SICILIA CATANIA	10/11/2025	39	Serafino Famà e il valore della memoria <i>Redazione</i>	17

CAMERE DI COMMERCIO

SOLE 24 ORE	10/11/2025	2	Aziende in difficoltà Allarme per le crisi d'impresa: 29% da gennaio a giugno = Allarme crisi d'impresa, 29% nei primi sei mesi 2025 <i>Bianca Lucia Mazzei</i>	18
SOLE 24 ORE	10/11/2025	2	Instabilità geopolitica, caro energia e dazi mettono sotto pressione le piccole aziende <i>Matteo Andreola - Luca Jeantet</i>	22

COSÌ IL NUOVO TUF ACCENDE UN FARO SULLE «PICCOLE»

L'attuazione della Legge Capitali apre un capitolo inedito per Piazza Affari. Con l'intenzione di favorire l'accesso al mercato delle pmi con meno di un miliardo di capitalizzazione e regole che frenino i delisting. La soglia dell'Opa torna al 30%

di EDOARDO DE BIASI

La Borsa è il passaporto economico di un Paese. La cartina tornasole del suo sistema produttivo. Più è efficiente e più stakeholder ci investono per sostenere le imprese. Era quindi giunto il momento di cambiare la governance e le regole che la disciplinano. Il Consiglio dei ministri ha così approvato il decreto di riforma organica delle norme sui mercati. Il provvedimento, attuativo della cosiddetta Legge Capitali, interviene in modo ampio sul Testo Unico della Finanza (Tuf).

Dopo oltre trent'anni di cambiamenti epocali, era necessario riscrivere il documento che regola l'andamento dei listini e il comportamento degli operatori. Approvato agli inizi di ottobre, il testo sarà sottoposto all'esame di Camera e Senato. L'iter dovrebbe impiegare tre, quattro mesi ma i tempi potrebbero anche allungarsi.

Serve subito ricordare che il vecchio Tuf è stato scritto nel 1998 sotto la supervisione di Mario Draghi, allora di-

rettore generale del Ministero del Tesoro, chiamato dal ministro Guido Carli.

La storia

Il Tuf ha visto la luce durante la stagione delle grandi riforme del mercato italiano, pensate per recepire le direttive europee e unificare le regole su intermediazione finanziaria, mer-

cati ed emittenti. Era il tempo delle grandi quotazioni, delle privatizzazioni, del Trattato di Maastricht, preludio dell'Unione monetaria e dell'euro. Adesso la situazione è completamente diversa.

I mercati sono cambiati e l'Ue mira alla Capital Markets Union, cioè una normativa comune a tutti i Paesi. Ma entriamo nel merito. La nuova norma dovrebbe incentivare la crescita delle imprese attraverso le quotazioni e convincere gli imprenditori a cedere parte del controllo delle aziende.

Il testo, che dovrebbe entrare in vigore nel novembre del 2026, è stato pensato da un gruppo di politici (tra

cui il sottosegretario Federico Freni), esperti e docenti universitari. Seguirà un altro dlgs su reati e responsabilità. A quel punto i due decreti si uniranno per formare il nuovo Tuf. Sarà così riscritta la Bibbia di Piazza Affari. Non deve sorprendere che il governo voglia mandare in soffitta l'attuale normativa. Il listino di Milano sta inesorabilmente perdendo il suo ruolo e peso.

Serviva un «intervento funzionale a uno scopo strategico: favorire l'acces-



Peso: 58%

so al mercato delle imprese, canalizzare gli investimenti e rendere il nostro tessuto più attrattivo a livello internazionale», ha detto la premier Giorgia Meloni. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, è convinto che «le nuove regole saranno un volano di crescita per il Paese».

Ma quali sono le principali novità? La quota di titoli che farà scattare l'offerta pubblica, attualmente al 25%, sarà come un tempo del 30%. Viene cancellata così la distinzione tra grandi e piccole imprese. Attualmente nelle aziende più grandi, un azionista che superi il 25% in assenza di un altro socio che abbia una quota più alta, ha l'obbligo di lanciare un'Opa. Nel nuovo impianto norma-

tivo si dimezzerà, da 12 a 6 mesi, il periodo rilevante ai fini del prezzo dell'Offerta. La riforma intende poi attuare un maggiore controllo sulle indiscrezioni. Se circolano rumors su un'Opa, la Consob potrà chiedere chiarimenti. E in caso di mancata risposta, la società non potrà lanciare Offerte per un anno. La riforma introduce anche facilitazioni per le matricole e per le Pmi con meno di un mi-

liardo di capitalizzazione.

Viaggiando tra i diciassette articoli del provvedimento, spiccano altre novità. Due in particolare. La prima riguarda la semplificazione delle procedure e l'accorciamento dei tempi per la modifica del regolamento di mercato. Nel merito, viene eliminata la norma che rimette alla Consob la preventiva approvazione delle modifiche dei mercati regolamentati e si introduce una specifica procedura in base alla quale si deve inviare alla Commissione i progetti di modifica. Oggi passano quattro-cinque mesi, un tempo di risposta troppo lungo per mettere Piazza Affari, guidata da Fabrizio Testa, in grado di affrontare la concorrenza di altri listini.

I passaggi

Il secondo punto è il *downlisting*, cioè la possibilità di migrare dalla Borsa a un mercato non regolamentato quale è, per esempio, l'Euronext growth market. Lo scopo è non fare uscire da circuiti di negoziazione società che possono trovarsi in difficoltà a stare al passo con gli adempimenti connessi alla quotazione. La novità offre una risposta alle aziende

che temono di fare il passo del *listing*.

Oggi la quotazione può essere decisa dal cda ma non è così per l'uscita dal listino che deve passare da un'Opa. Attualmente una quotata può solo trasferirsi su un altro mercato regolamentato, ma non a un circuito come l'Egm, che consente il *delisting* senza troppe complicazioni.

Da non sottovalutare poi che il nuovo Tuf partirà poco dopo la nomina del presidente Consob. Il mandato di Paolo Savona scadrà infatti nella primavera del prossimo anno. La ripresa della Borsa partirà da questi due eventi: la revisione del Tuf e la designazione del nuovo presidente Consob. Due mosse che dovrebbero consentire ai risparmiatori e agli operatori di guardare con maggiore fiducia a Piazza Affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo scopo della riforma:
favorire le aziende che
sono la vera ossatura
dell'economia italiana
E ravvivare l'interesse
internazionale**

E

● La norma

Il decreto legislativo approvato all'inizio di ottobre dal Consiglio dei ministri è solo il primo tassello di un progetto più ampio per aggiornare il Testo unico della finanza (Tuf) scritto da Mario Draghi nel 1998. A questo provvedimento ne seguiranno altri, focalizzati su sanzioni e reati, e il tutto confluirà infine nel nuovo Codice dei mercati finanziari



Mef

Giancarlo Giorgetti, alla guida del Ministero dell'Economia e Finanze



Borsa italiana

Fabrizio Testa, ad della società che fa parte del gruppo Euronext



Peso:58%

FACCIAMO CHIAREZZA *Lo stop della Corte dei Conti era scritto nelle forzature messe in campo dal leghista per far felice il costruttore Webuild e mettere lo Stato di fronte al fatto compiuto*

Il grande equivoco del Ponte: la bocciatura era inevitabile

» Carlo Di Foggia

Per capire l'imbuto in cui si è infilato il governo nella vicenda del Ponte sullo Stretto di Messina basterebbe un dettaglio. Il giorno dopo lo stop della Corte dei Conti alla delibera con cui il Cipess, il comitato per i grandi progetti pubblici, ad agosto aveva approvato il progetto definitivo, i giornali vicini alla destra e le pagine social della galassia che sostiene la maxi opera si sono riempiti di attacchi alla magistratura contabile Valeria Franchi che ha istruito la valutazione poi rimessa in sede collegiale. "Una giudice giallorossa", "una ex M5S" che "ha lavorato con i governi di centrosinistra", ha scritto *La Verità* (a non dire degli insulti nei commenti sulle pagine Facebook pro ponte), visto che "è stata consigliera giuridica dell'allora ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova" e poi "del 5Stelle Stefano Patuanelli al ministero dello Sviluppo Economico, sempre nel Conte 2". Franchi però non ha mai lavorato per Patuanelli - basterebbe dare un'occhiata al Cv online per verificarlo - ma per il leghista Giancarlo Giorgetti nel governo Draghi. L'attuale ministro dell'Economia la chiamò come esperta giuridica e poi la promosse Vice capo di Gabinetto fino alla caduta dell'esecutivo, sintomo che ne aveva piena fiducia. Quindi c'è una giudice "leghista" dietro lo stop al Ponte? È indicativo che si sia arrivati a questo livello imbarazzante.

La sciatteria dei lobbisti dell'opera fa il paio con il diletterismo con cui Matteo Salvini e i suoi uomini al ministero dei Trasporti hanno gestito il dossier ma non può e non deve oscurare la vera questione di fondo: la forzatura messa in atto dal leghista fin da

quando, a marzo 2023, ha deciso di far rinascere l'opera insieme al contratto con Eurolink, il consorzio costruttore capitanato dal colosso Webuild che aveva vinto la gara del 2005. Da essa discendono tutte le altre forzature messe in atto in questi due anni che hanno portato all'epilogo del 29 ottobre.

Dopo lo stop della Corte dei Conti, Meloni&C. hanno minacciato di chiedere la registrazione "con riserva" dell'atto illegittimo, salvo poi prendere tempo, forse per paura delle possibili contestazioni erariali future. "Quando la Corte pubblicherà le motivazioni, risponderemo a tutti i rilievi", ha detto Salvini, ma non c'è da rispondere a nulla perché la procedura è chiusa. L'unica soluzione, oltre all'atto di forza, sarebbe rifare la delibera Cipess adeguandosi a quanto chiesto dai magistrati. E qui veniamo al grande equivoco.

La Cdc contesta il fatto che sul progetto definitivo gravino oltre 150 prescrizioni, tra cui quelle ambientali: troppe e troppo rilevanti, in termini di impatto sui costi, per poterle rimandare al progetto esecutivo, che non a caso Salvini ha concesso di realizzare per "fasi". Cioè si partirebbe da subito lavori che stravolgeranno il territorio senza sapere se il ponte si potrà davvero fare. Non si è mai vista una cosa del genere. Manca, per dire, la microzonazione sismica delle aree dello Stretto coinvolte. I tecnici del Mit ci hanno messo del loro consegnando le prescrizioni aggiornate, che pure avevano da luglio, solo il giorno prima dell'adunanza. Sembra una scortesia istituzionale ma il punto è che alcune di queste prescrizioni prevedono studi e prove che durerebbero mesi o anche anni.

Ci sono poi le mancanze procedurali, tra documenti non firmati, assenza di computi metrici stimativi e stime di traffico solide. Su queste ultime il ministero di Salvi-

ni ha deciso di escludere la valutazione dell'Autorità dei Trasporti, inventandosi addirittura che quello che pagheranno i mezzi che attraverseranno il ponte non è un "pedaggio". Si è affidato a una società privata che ha partorito stime assai ottimistiche che non è riuscito a motivare adeguatamente (sono per loro natura "evanescenti", hanno ammesso i tecnici del Mit in adunanza).

Il vero nodo però riguarda la possibile violazione delle norme Ue (come la direttiva Habitat sulle aree protette), soprattutto quelle che impongono di rifare la gara se il costo supera del 50% quello dell'appalto originario. I costi sono passati dai 3,9 miliardi della gara del 2005 ai 10,5 miliardi del contratto attuale (13,5 con le opere complementari). Il ministero ritiene che l'aumento sia dovuto solo all'inflazione ma non ha fornito ai magistrati contabili gli atti scambiati durante le discussioni con la Commissione. Una scelta apparentemente suicida ma che si spiega solo col fatto che non può esistere un lasciapassare di Bruxelles in grado di blindare l'atto in caso di ricorsi alla Corte di Giustizia europea. Senza considerare che Salvini&C. dovrebbero motivare perché oggi l'infrastruttura è tutta a carico dello Stato senza nemmeno fingere il concorso dei privati.

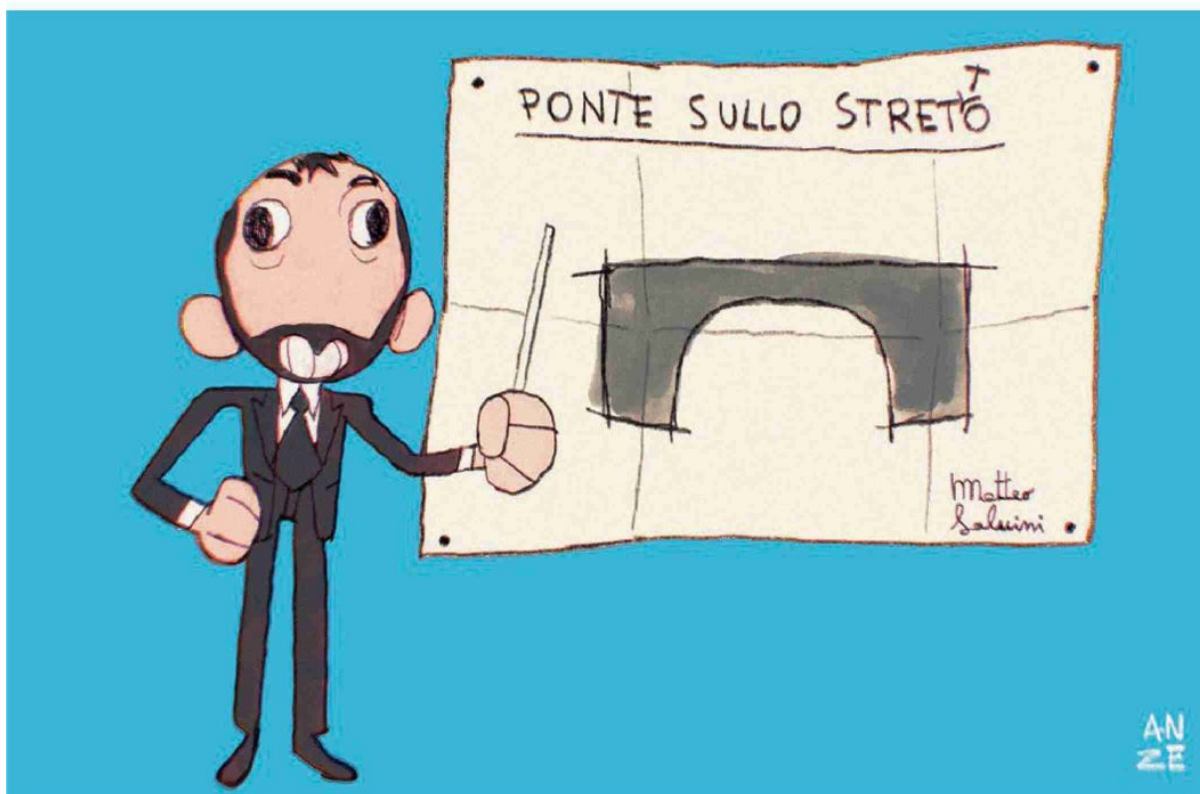
Insomma Salvini ha deciso di



Peso: 63%

riaffidare la maxi opera a un colosso che è in causa con lo Stato che dodici anni gli intimò di fermarsi perché era uno spreco di soldi. La bocciatura era inevitabile.

REALTÀ
ALCUNI DEI
RILIEVI NON
SI POSSONO
SUPERARE
(NON SUBITO
ALMENO)



**IL MANCATO
VISTO
AL PROGETTO**

IL 29 OTTOBRE
è arrivato lo stop della Corte dei Conti al progetto del Ponte sullo Stretto di Messina, negando il visto alla delibera approvata il 6 agosto dal Cipess. I giudici contabili entro 30 giorni renderanno noti nei dettagli i motivi del rifiuto. Tra i diversi punti sotto la lente: le coperture economiche dell'opera da 13 miliardi, l'affidabilità delle stime di traffico, la conformità del progetto definitivo alle normative ambientali, antisismiche e alle regole Ue sugli appalti



Peso: 63%

IMMOBILI

Sfratti e affitti brevi, come possono cambiare le regole sulle locazioni

Alzare le tasse sugli affitti brevi e accelerare gli sfratti. È questo lo scenario che il Governo sembra delineare per rilanciare l'offerta di alloggi destinati alla locazione lunga. Ma parliamo di norme non ancora definitive: il Ddl di Bilancio (che estende la cedolare al 26% su quasi tutte le locazioni brevi) e

due proposte di legge sugli sfratti, non ancora assegnate.

**Aquaro, Dell'Oste
e Lungarella** — a pag. 6

Sfratti e affitti brevi, come possono cambiare le regole sulle locazioni

I dati. Nel 2024 emessi 40.158 atti di liberazione dei locali, pari a 9,3 ogni mille famiglie di inquilini. Mosse incrociate tra manovra e proposte di legge

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Mossa numero uno: alzare le tasse sugli affitti brevi. Mossa due: accelerare gli sfratti. Può essere la strategia per rilanciare l'offerta di alloggi destinati alla locazione lunga? Le dichiarazioni di diversi esponenti del Governo sembrano delineare questo scenario, anche se parliamo di norme non ancora definitive: il Ddl di Bilancio (che estende la cedolare al 26% a quasi tutte le locazioni brevi) e due proposte di legge sugli sfratti, tema su cui la scorsa settimana era circolata persino l'ipotesi di un decreto legge.

Partiamo dagli sfratti. Secondo il ministero dell'Interno, nel 2024 sono stati emessi 40.158 provvedimenti (+2% annuo). La motivazione, in tre casi su quattro, è la morosità dell'inquilino. Per il resto si tratta delle situazioni in cui il conduttore non sene va dopo la fine della locazione o la disdetta da parte del proprietario.

Il totale degli sfratti è su valori storicamente bassi, rispetto ai 77 mila del 2014, ed è tuttora inferiore ai livelli pre-Covid, nonostante il rimbalzo se-

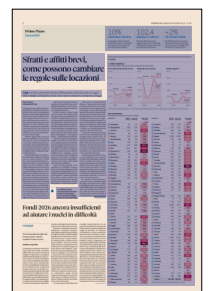
guito al calo del 2020. Rapportando il numero dei provvedimenti a quello degli inquilini (fonte Istat) si vede che in Italia vengono emessi 9,3 sfratti ogni mille famiglie in affitto. La geografia non ha tendenze marcate, anche perché i dati possono essere influenzati da campagne specifiche degli istituti per le case popolari, oltre che dalle azioni dei privati: il record spetta così alla provincia di Pescara (50,8 sfratti emessi nel 2024 ogni mille affitti), seguita da Imperia (30,2) e Avellino (30). Tra le grandi città spicca Roma (16,6 sfratti ogni mille famiglie in affitto), mentre Napoli (9,6) e Torino (10,4) sono in linea con la media italiana, e Milano e Bologna al di sotto (5,5 e 5,9).

I dati mostrano che la procedura si incaglia nella fase di liberazione dell'alloggio: negli ultimi 20 anni le esecuzioni non hanno quasi mai superato il 50% degli sfratti emessi.

Puntano proprio a fissare tempi certi per l'uscita del conduttore due proposte di legge di parlamentari di Fratelli d'Italia: quella alla Camera (Ac 2611, presentata il 22 settembre da Alice Buonguerrieri) e quella al Senato (As 1610, primo firmatario Paolo Marche-

schi, del 31 luglio scorso). Non sono ancora state assegnate, ma quella che pare avere più chance è la prima, anche perché prevede soluzioni più equilibrate, senza suggerire – come quella al Senato – l'istituzione di un'authority.

«Il pericolo è aggravare l'emergenza abitativa, visto che secondo l'Istat il 23,1% della popolazione è a rischio povertà o esclusione sociale e oltre un milione di famiglie in povertà assoluta vive in affitto», nota Stefano Chiappelli, segretario generale Sunia, sindacato inquilini. «Invece – aggiunge – occorre dare un sostegno a queste famiglie per prevenire la morosità, e aumentare l'offerta di case a canone sostenibile in-



Peso: 1-2%, 6-75%

vestendo nel recupero degli alloggi sfitti di proprietà pubblica».

Osserva Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia: «Servono interventi normativi mirati per snellire la fase esecutiva degli sfratti. E serve un cambio di mentalità a livello locale, anche tra i prefetti e i sindaci, perché alla fine lo sfratto va eseguito. D'altro canto, ci si deve preoccupare di dare risposte abitative a chi ne ha bisogno, con l'edilizia pubblica e i fondi per gli inquilini».

L'altra mossa – contenuta nel Ddl di Bilancio – è l'aumento dal 21 al 26% della cedolare sulla prima casa in affitto breve (a meno che avvenga senza intermediari). Norma contestata dagli operatori del settore e dai proprietari, oltre che da Forza Italia e Lega. «Deciderà il Parlamento», ha detto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il Ddl sarà incardinato domani al Senato e servirà qualche settimana per capire se la stretta sarà evitata. Dalla

tassa al 26% – stima la relazione tecnica – derivano 104,2 milioni di gettito che andranno coperti in altro modo.

In attesa di vedere che fine faranno le nuove norme, si può già dire che alla strategia manca qualche pezzo. Innanzitutto, non è scontato che gli alloggi ritirati dall'affitto breve a causa del 26% finiscano sul mercato dell'affitto lungo, anche perché alcune case si prestano a una formula ma non all'altra. Inoltre, è riduttivo pensare che la locazione breve venga scelta solo per evitare il rischio di morosità.

A sottolineare la necessità di un Piano casa nazionale, è stato venerdì il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini: «Ci stiamo lavorando» anche per rispondere alla crescente difficoltà abitativa che penalizza i giovani e frena l'arrivo di nuovi lavoratori. Gli affitti non possono superare il 25-30% dello stipendio, «ma oggi in città come Milano o Modena un appartamento di 60

metri quadri costa oltre 1.100 euro al mese», ha ricordato Orsini.

Per estendere l'offerta abitativa e contenere i canoni, Confedilizia chiede da tempo «di rendere certi e rapidi i tempi degli sfratti e incentivare fiscalmente l'affitto lungo», ricorda Spaziani Testa. Una proposta che incontra anche quella dei sindacati inquilini e estendere a tutti i Comuni la cedolare al 10% sui contratti a canone concordato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10%

Cedolare minima

La cedolare al 10% è concessa per gli affitti a canone concordato ma solo nei Comuni capoluogo e ad alta tensione abitativa

102,4

Gettito in milioni

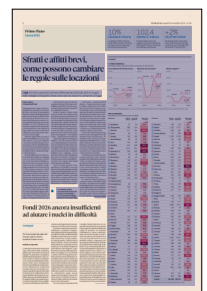
È la stima della manovra sui maggiori introiti con la cedolare al 26% sugli affitti brevi, criticata dal Servizio bilancio del Senato

+2%

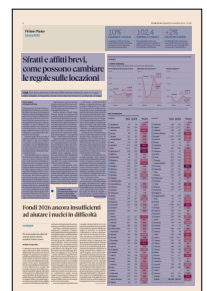
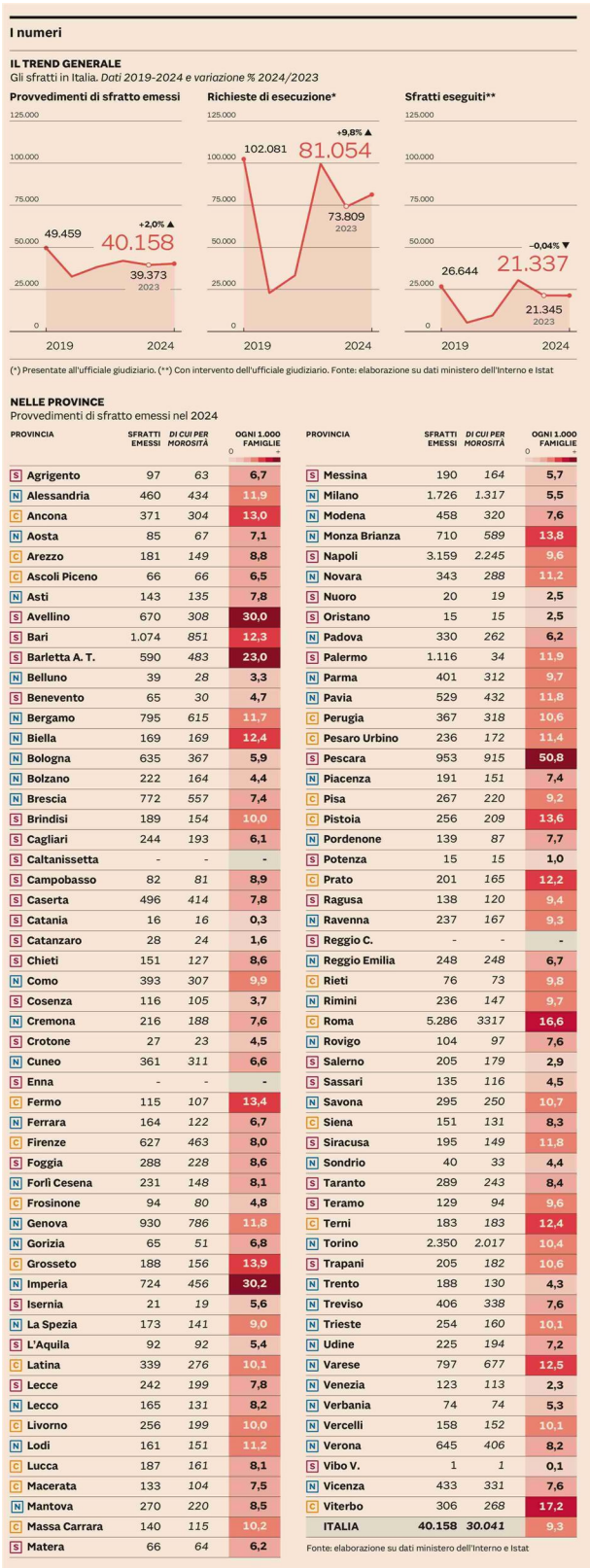
Gli sfratti 2024

Nel 2024 gli sfratti emessi sono cresciuti del 2% annuo a 40.158, ma restano sotto i livelli del 2019 e lontani dai 77 mila del 2014

La cedolare al 26% sui contratti turistici non porterà in automatico un incremento di alloggi offerti con formula lunga



Peso: 1-2%, 6-75%



Peso:1-2%,6-75%

Giorgetti rilancia «Il governo aiuta il ceto medio e non i ricchi»

«Sull'Irpef siamo nel giusto, non aiutiamo i ricchi ma il ceto medio»: così il ministro Giorgetti sulla manovra.

ENRICA PIOVAN, ALFONSO NERI E ALTRI SERVIZI PAGINE 2-3

Giorgetti: «Sull'Irpef siamo nel giusto aiutiamo il ceto medio, non i ricchi»

MANOVRA. Secca replica anche Bankitalia, Schlein vuole redistribuire le ricchezze

**ENRICA PIOVAN
ALFONSO NERI**

ROMA. Siamo stati «massacrati» per aver cercato di aiutare non i ricchi, ma chi guadagna «cifre ragionevoli». Ma non c'è problema: noi pensiamo di «essere nel giusto». Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti difende le scelte del governo e prova ad archiviare le critiche piovute sul taglio dell'Irpef al ceto medio contenuto in manovra. Ma a rinfocolare la polemica è la leader Dem Elly Schlein, che richiama il titolare del Mef: guardi i dati dell'Istat. E lancia una sfida all'esecutivo: portare la «ridistribuzione delle ricchezze» al centro del dibattito.

A distanza di giorni, l'eco dei rilievi sollevati da Istat, Banca d'Italia, Upb e Corte dei Conti sugli effetti della riduzione della seconda

aliquota Irpef non si è ancora esaurita. Il ministro, che già a caldo aveva rassicurato sulla tutela dei redditi medi, torna a fare chiarezza. «Bisogna capire cosa si intende per ricco: se uno che guadagna 45mila lordi, quindi circa 2mila netti lo è, Istat, Bankitalia e Upb hanno un concezione della vita un po'...», dice in una video intervista al Festival Bergamo Città d'impresa. «A giudicare e valutare il comportamento degli altri si fa in fretta, ma assumersi la responsabilità e far quadrare il cerchio in una situazione di guerre e instabilità è più complicato», dice puntuto. E poi ci si dimentica di quello che è stato fatto. «Negli anni scorsi si è intervenuti sui ceti più deboli», mettendo 18 miliardi l'anno scorso, riconfermati anche quest'anno, cui si aggiunge la stabilizzazione del cuneo

contributivo; ora facciamo uno «sforzo ulteriore» coprendo «anche la fascia dei redditi fino a 50mila euro»: «mi sembra una logica nell'orizzonte pluriennale sensata», sottolinea il ministro, che non nasconde un certo disappunto: «penso che un'analisi serena e oggettiva del complesso della manovra possa portare a ben altri risultati».

Ma il clima resta caldo. Alimentato anche dalle opposizioni. «L'Istat ha segnalato che è un intervento del quale per l'85% beneficeranno le famiglie più ricche di quella fascia», insiste la segretaria del Pd Schlein, ricordando che la misura darà «30 euro all'anno in più a chi guadagna 30mila euro ma ne darà 440 in più all'anno a chi ne guadagna 199mila, quindi una volta ancora stanno aiutando i più ricchi».



Peso: 1-5%, 2-15%

L'ASSEMBLEA DI FEDERACCAI

Gilda Ferrari / PAGINA 11

**Gozzi all'Europa:
«La produzione
deve essere difesa»**

ANTONIO GOZZI Il presidente accoglierà oggi all'assemblea di Federacciai i vicepresidenti della Commissione europea Séjourné e Fitto

«L'acciaio è strategico per la cantieristica Europa pronta a difendere la produzione»

L'INTERVISTA

Gilda Ferrari / GENOVA

Le misure di salvaguardia che l'Ue sta per mettere in campo in difesa della produzione siderurgica europea, l'Ilva che può essere salvata «in articulo mortis», il Ponte sullo Stretto «opera bandiera della capacità ingegneristica dell'Italia», il bisogno d'acciaio della cantieristica navale, la collaborazione strategica con il fondo emiratini Dp in Nova Marine. Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, riceverà oggi a Bergamo ospiti in arrivo da tutta Europa per l'assemblea pubblica della federazione dei siderurgici italiani. Più che simbolico l'arrivo dei vice presidenti della Commissione europea Stéphane Séjourné e Raffaele Fitto.

L'Italia chiuderà il 2025 con una produzione a 20 milioni di tonnellate. Che dire?

«Siamo sui livelli dell'anno scorso e anche per il 2026 non vediamo contrazioni. I volumi sono decenti, certo i prezzi sono scesi molto. Nel 2026 faranno la differenza le misure di salvaguardia in arrivo».

Non è un caso che Séjourné sia a Bergamo oggi.

«È un modo per rimarcare l'arrivo di provvedimenti davvero innovativi, mirati a difendere la capacità produttiva dell'industria siderurgica europea: dazi e buy European».

Come funzioneranno?

«Nel 2024 l'Europa ha im-

portato 28 milioni di tonnellate di acciaio. L'anno prossimo ci sarà un tetto alle importazioni, il free trade sarà bloccato a 18 milioni di tonnellate – sopra i 18 milioni, le importazioni saranno gravate da un dazio del 50%. Il buy European prevede che se gli appalti pubblici implicano l'uso di acciaio, almeno il 60% debba essere comprato da produttori europei. A queste due misure nuove va poi sommato il Cibam: tutti i prodotti di acciaio di base importati da Paesi che non aderiscono al protocollo di Kyoto saranno gravati con un costo a carico del importatore pari al livello delle CO2 pagate sulle stesse tonnellate di acciaio se fossero state prodotte in Ue».

Ora quanto della capacità produttiva europea è in esercizio? E quando entreranno in vigore le nuove misure?

«Oggi siamo al 60-65% della capacità produttiva, con la salvaguardia possiamo salire all'85%: produrre di più significa avere risorse per decarbonizzare (l'Italia lo è già, gli altri Paesi meno). Lanciate dalla Commissione, le nuove misure saranno al vaglio di Parlamento e Consiglio europeo nei

prossimi mesi. Si presume possano entrare in vigore a marzo-aprile, vedremo i benefici nel secondo semestre 2026».

Lo stop della Corte dei Conti al Ponte sullo Stretto l'ha fatta arrabbiare?

«Il Ponte è un'opera fondamentale per il Mezzogiorno e per il Paese, perché dimostra la capacità di ingegneria e di realizzazione italiana. È un'o-

pera quasi tutta in acciaio, ma attenzione: parliamo di 500 mila tonnellate di acciaio, che non risolvono certo il problema della capacità produttiva dei siderurgici italiani».

Da chi acquistano acciaio i cantieri navali italiani?

«In parte dai produttori italiani, in parte all'estero, molto in Cina. La cantieristica italiana sta facendo importanti riflessioni su questo tema: hanno un ricco carnet di ordini sino al 2031; pertanto, stanno ragionando sull'autonomia strategica che potrebbero avere se potessero comprare una quota maggiore di acciaio italiano».

A proposito di fornitori strategici: l'ex Ilva lo era. So che ha incontrato il ministro Urso, cosa gli ha detto?

«Che per sperare in un salvataggio in articulo mortis occorre ricreare le condizioni di attrattività la cui mancanza ha fatto sì che nell'ultima asta non si presentasse nessun industriale, solo fondi finanziari che non fanno industria. I tarantini devono decidere se vogliono la produzione siderurgica o no, se vogliono il polo Dri o no. La sensazione è che tra comitati, magistratura, debolez-



Peso: 1-1%, 11-47%

za dell'amministrazione comunale attuale... non ci siano le condizioni per rilanciare l'ex Ilva. Tra i fattori abilitanti c'è anche un prezzo del gas giusto, altrimenti non si può certo pensare di costruire un impianto di preridotto. E in vista della realizzazione di forni elettrici, anche il prezzo dell'energia deve essere competitivo. Ultime, non per importanza le legacy: la decarbonizzazione di Taranto comporterà un ridimensionamento occupazionale, dell'onere sociale deve farsi carico lo Stato. E anche i costi delle bonifiche non possono spettare all'investitore che arriva. Un governo deve creare le condizioni per fare industria, non fare piani nazionali per la siderurgia, quelli li sappiamo fare da soli».

Nova Marine investe in cementiere perché la ricostruzione in Medio Oriente lo richiede

Con il socio Romeo, in Nova Marine sta investendo molto in navi cementiere. Quali ragioni vi spingono?

«Sono anni che investiamo su quel fronte, Nova Marine possiede già oggi la più grande flotta di cementiere del mondo. Tant'è che abbiamo suscitato l'interesse del fondo emiratino DP World, che ha comprato il 51% di Nova Algoma Cement Carriers (la gestione resta a noi). L'area del Golfo, Arabia Saudita, Emirati, la ricostruzione della Siria, la ricostruzione di Gaza pongono un tema di approvvigionamento di cemento e acciaio enorme».

DP World possiede 75 terminal nel mondo.

«Sono 75 terminal contenitori, che tuttavia hanno delle aree residuali non utilizzate. A

fronte della nostra grande esperienza nel settore, gli emiratini ci hanno chiesto di concettualizzare l'utilizzo di queste aree residuali come terminal rifuse, sapendo che noi siamo dei grandi trasportatori di rinfuse: cemento, rottame, carbone, minerali, ferro, sale, soia. Insomma, tra noi e Dp la collaborazione è strategica». —

Ilva può ancora essere salvata in articulo mortis, ma il governo deve creare le condizioni e Taranto fare scelte



ANTONIO GOZZI

PRESIDENTE DI FEDERACCAI E PRESIDENTE DEL GRUPPO DUFENCO



Peso:1-1%,11-47%



SENZA SCUDO

Schifani pronto a cacciare l'assessora cuffariana Albano
ma c'è anche l'ipotesi estrema: fuori la Dc dal governo

MARIO BARRESI, ACCURSIO SABELLA PAGINA 4

Schifani pronto a rimuovere Albano L'idea estrema: Dc fuori dal governo

LA CRISI ALLA REGIONE. Oggi in giunta la scelta del governatore: verso la rottura con Cuffaro

**MARIO BARRESI
ACCURSIO SABELLA**

Il tempo della riflessione è scaduto. Renato Schifani ha avuto anche la notte appena trascorsa, tormentata come tutte le ultime, per dare forma alla «rigorosa attenzione» filtrata nelle ultime ore rispetto all'inchiesta di Palermo. E oggi scioglierà la riserva, nella seduta di giunta (ha chiesto agli assessori di «esserci tutti di persona») con all'ordine del giorno «comunicazioni del presidente della Regione». Con due scenari possibili circa il rapporto politico con Totò Cuffaro.

Il primo è la rimozione di Nuccia Albano, titolare dell'assessorato alla Famiglia, ritenuto quello «più inquinato» rispetto ai fatti emersi dalle carte. Decine di intercettazioni raccontano come la presenza del leader della Dc in quegli uffici sia ben più che imminente. La dirigente generale Letizia Di Liberti, accusata dai pm per le soffiare sui bandi a Cuffaro, è stata già sospesa dall'incarico. E adesso toccherebbe ad Albano, più volte citata nelle intercettazioni ma non indagata, per completare la «de-

cuffarizzazione» dell'assessorato.

Il secondo scenario è più estremo, ma non per questo meno probabile. Oggi Schifani, infatti, potrebbe revocare anche le deleghe di Andrea Messina (Autonomie locali), cacciando di fatto la Dc dal governo. Su questa ipotesi c'è chi è più prudente: significherebbe la rottura con Cuffaro. Un modo per «rispondere con forza all'opinione pubblica», ma col rischio di perdere un pezzo importante di una maggioranza già zoppicante all'Ars. C'è chi ipotizza già un appoggio esterno dei cinque deputati (compreso il capogruppo Carmelo Pace, sul quale, come per Cuffaro, pende la richiesta di arresti domiciliari), in attesa delle evoluzioni dell'inchiesta. Sarebbero ancor più «gradite», magari dopo un incontro ipotizzato per questa mattina, le dimissioni di Albano e Messina, che, secondo fonti del partito, «in questo



Peso: 1-11%, 4-32%

momento non sono in programma». Tanto più che non sembra ci siano stati contatti fra Cuffaro e Schifani. «Inorridito e umanamente deluso» (così lo descrivono i suoi) dopo la lettura dei giudizi espressi dallo stesso leader della Dc e da Saverio Romano in un colloquio intercettato.

In entrambi i casi, però, Schifani è deciso a tenere per sé l'interim. Forse per un solo assessore o per entrambi. Il che è una risposta implicita alla proposta di azzeramento della giunta che Raffaele Lombardo gli ha recapitato con l'intervista di ieri a *La Sicilia*. «Non mi faccio tirare per la giacchetta, le carte continuo a darle io», lo sfogo del governatore con i fedelissimi. Che sussurrano del gelo con il leader autonomista. «Non si sentivano da tempo, poi Raffaele ha chiamato Marcello Caruso per fare arrivare la sua "vicinanza in questo momento difficile" al presidente e lui - raccontano - ha alzato il telefono e ha chiamato Lombardo, che ora prova a speculare sulla crisi».

Eppure l'idea del patron dell'Mpa convince anche altre anime del cen-

trodestra. «Lombardo ha rilasciato un'intervista lucida e competente», commenta ad esempio Tommaso Calderone, presidente della commissione bicamerale per l'insularità ed esponente dell'area di Forza Italia vicina alle posizioni del vicepresidente della Camera Giorgio Mulè e dell'eurodeputato Marco Falcone. «Uno tsunami del genere - aggiunge Calderone - non può essere liquidato con un'ipocrita sostituzione dei più deboli della catena di trasmissione. Non entro nel merito dei procedimenti, ma non siamo in presenza di fatti di ordinaria politica che si possono risolvere in maniera ordina-

ria». Ed è una lettura che si ritrova nei commenti a "taccuino chiuso" di più di un esponente della maggioranza: la scelta di sospendere i dirigenti era apparsa fin da subito «troppo blanda», rispetto alla valanga che si era staccata dalla Procura di Palermo. Ma l'azzeramento indicato da Lombardo potrebbe «gettare il bambino con l'acqua sporca», dice il commissario di Fratelli d'Italia in Sicilia, Luca Sbardella, pescando nella più classica delle metafore. «Non ha senso - scandisce - che vengano "puniti" assessori che hanno lavorato bene. Bisogna andare a vedere caso per caso e procedere con interventi mirati». Certo, anche FdI, se il "repulisti" fosse più radicale, avrebbe qualche timore sulla sopravvivenza di Elvira Amata (indagata per corruzione a Palermo) in giunta. «Anche i meloniani hanno i loro problemi», ricorda un deputato vicino a Schifani. Che non sembra però orientato a portare alle estreme conseguenze il ragionamento sulla questione morale, anche perché rischierebbe di trascinare dentro anche il leghista Luca Sammartino (imputato in un paio di processi per corruzione elettorale a Catania), unico alleato di cui Schifani, dopo il caso Cuffaro, si fida davvero. Di sicuro, è avvertita un po' ovunque l'esigenza di un intervento che dia il senso della rottura con gli usi e i costumi emersi dall'inchiesta. Il più quotato, è un rimescolamento della giunta, senza per forza trasformare il governo in una compagine tecnica. Politici, insomma, per puntellare ogni pezzo della maggioranza, anche in vista delle prossime, immediate scadenze parlamentari.

Ma tra le voci più o meno incontrollate di questi giorni, ecco anche la pazzia idea delle elezioni anticipa-

te: «Sarebbe il modo migliore - racconta un big della maggioranza - per evitare il logorio del centrodestra e impedire al centrosinistra di riorganizzarsi. Un "contropiede" in stile Roberto Occhiuto, evoca qualcuno. «Ma in Calabria - puntualizza Sbardella - era proprio il presidente della Regione ad avere avuto dei problemi giudiziari. Schifani non ha di questi problemi». Adesso, però, nel centrodestra fa capolino un altro timore: «D'ora in poi, ogni buona azione di Schifani, che ha governato bene, rischia di essere offuscata dalle questioni giudiziarie della maggioranza. E alla fine, negli occhi dei siciliani potrebbero restare solo queste».

Ed è proprio così. Domani l'opposizione si riunirà davanti a Palazzo d'Orléans per chiedere le dimissioni del governatore. Negli stessi minuti, in Tribunale un primo gruppo di indagati risponderà alle domande dei magistrati palermitani: sarà solo il primo atto degli interrogatori che anticipa quelli, tra gli altri, di Cuffaro e Romano, previsti per venerdì 14. Nel frattempo c'è una manovra regionale su cui trovare intese e numeri. «Ma siamo ancora in alto mare», confessano in molti.

Quella che inizia oggi è la settimana più in salita, più spinosa, più rovente per Schifani. Quella in cui tensioni politiche, ma anche fratture personali, sembrano delineare uno scenario quantomeno confuso, se non emergenziale. Le intercettazioni hanno restituito uno spaccato fatto non solo di presunte illegalità, ma anche di rapporti difficili tra esponenti della maggioranza. Ed è questa, forse, la ferita più insanabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Centrodestra diviso
sull'azzeramento
Il sì di Calderone (Fi)
Sbardella (Fdi): «Così
punito chi fa bene»
E c'è chi evoca il blitz:
voto "stile Occhiuto"**



Su "La Sicilia".
La proposta dell'azzeramento della giunta regionale lanciata da Raffaele Lombardo, leader dell'Mpa, nell'intervista pubblicata ieri sul nostro giornale



Peso:1-11%,4-32%

Sezione:SICILIA POLITICA



Peso:1-11%,4-32%

Sezione:SICILIA POLITICA

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'assessora contraria al murale di La Vardera Cuffaro: «Si deve fare o finiamo sui giornali»

LAURA DISTEFANO

Totò Cuffaro è uno che all'immagine ci tiene. Soprattutto all'immagine antimafia. Il suo passato, con quattro anni in carcere per una condanna di favoreggiamento, è un fardello non indifferente da portare. Il 29 novembre 2023 l'ex governatore riusciva, al "novantesimo" - usando il gergo calcistico - a evitare un clamoroso autogol dell'assessora regionale alla Famiglia, Nuccia Albano. L'esponente della giunta Schifani aveva intenzione di cassare un emendamento di Ismaele La Vardera. Gli investigatori del Ros captavano una telefonata di Vito Raso, uomo di fiducia dell'ex governatore, che contattava urgentemente Cuffaro «informandolo che un giornalista gli aveva raccontato di aver saputo che l'assessore Albano aveva intenzione di bocciare - o far bocciare - un emendamento presentato dal deputato regionale» di Controcorrente. Cuffaro scattava subito sull'attenti e «ordinava a Raso di non far commettere questo er-

rore ad Albano». «Vai da Di Liberti», questa sarebbe stata la raccomandazione di Totò al fidato Raso. Letizia Di Liberti, ex dirigente generale dell'assessorato alla Famiglia (appena sospesa dal Presidente Renato Schifani, ndr), avrebbe dovuto attivarsi per «evitare che sulla stampa nazionale potessero uscire, anche solo per errore, notizie relative a una presunta contrarietà di Cuffaro e Albano riguardo a un murales antimafia promosso da La Vardera».

Ma non è l'unico passaggio, sulle carte del Ros, in cui i protagonisti del cuffarismo citavano l'ex iena. Il terreno della deflagrazione è la sanità, tanto cara a Totò. Il 10 ottobre 2023, la deputata regionale di Forza Italia Margherita La Rocca Ruvolo, prima sulla stampa e poi all'Ars, attaccava pesantemente Carmelo Pace e Cuffaro. «Nessuno pensi di tornare a parlare di sanità e nomine nel retrobottega di qualche negozio». Per i militari del Ros il riferimento era a delle vecchie inchieste. In quella stessa seduta a Palazzo dei Normanni era intervenuto anche la Vardera. «Ha fatto uno sproloquio

pesante contro di te. Pure La Rocca sciacquandosi la bocca», raccontava l'assessora Albano a Cuffaro. Che prometteva di farsi dare la «stenotipia» della seduta.

Domani a mezzogiorno gli onorevoli La Rocca Ruvolo e La Vardera hanno annunciato una conferenza stampa, nel corso della quale «racconteranno dettagli importanti relativamente all'inchiesta che vede coinvolto Totò Cuffaro. Insieme racconteranno la loro posizione relativamente alla situazione della sanità siciliana che insieme hanno denunciato a ottobre 2023 durante una seduta del Parlamento». La bomba è pronta a scoppiare.

L'INTERCETTAZIONE

Il leader dc al fedele Raso:

«Non possiamo commettere questo errore, diranno che siamo contro l'antimafia»



Peso: 22%

LO SCONTRO

La Dc a Miccichè «Chi è senza peccato scagli la prima pietra»

PALERMO. «In un momento storico in cui, anche a causa dei recenti fatti di cronaca, la fiducia dei cittadini nella politica è messa a dura prova, il nostro movimento rappresenta una risposta concreta e autentica al bisogno di serietà, competenza e radicamento sul territorio». Lo dice Gianfranco Miccichè, fondatore di Grande Sicilia con Raffaele Lombardo e Roberto Lagalla.

«Leggo con stupore le dichiarazioni dell'onorevole Miccichè, che si erge a moralizzatore della politica siciliana, parlando della Democrazia cristiana e minacciando di chiedere al presidente Lombardo di uscire dal governo qualora la nostra forza politica dovesse continuare a farne parte (riportata da *Repubblica*, ndr). Mi permetto con umiltà, ma anche con fermezza, di ricordare a Miccichè il passo

evangelico secondo cui chi è senza peccato scagli la prima pietra». È la replica di Stefano Cirillo, segretario regionale della Dc. «Gli consiglieri, però - continua Cirillo -, di prestare attenzione a quale pietra intende scagliare. Non mi risulta, infatti, che in passato, quando egli stesso è stato oggetto di inchieste giudiziarie, qualcuno abbia chiesto l'uscita del suo partito dal governo, o ad altri onorevoli di altri partiti di Governo, anch'essi indagati, sia stata chiesta da Miccichè l'uscita dal governo».

«Le responsabilità individuali, com'è giusto, restano tali e - prosegue - non possono e non devono mai ricadere su un intero partito. Da segretario regionale della Dc, annuncio che dopo il direttivo del partito, unitamente ai vice segretari Ignazio Abbatte, Angela Cocita, Salvo Giuffrida e al presidente

Laura Abbadessa, chiederemo un incontro al presidente della Regione, Renato Schifani, per rappresentare la posizione ufficiale della Dc in merito ai fatti in corso e ribadire, con chiarezza, la nostra volontà di contribuire al buon governo della Sicilia», conclude Cirillo.



Peso: 11%

Serafino Famà e il valore della memoria

L'INTITOLAZIONE. A trent'anni dal barbaro omicidio il parco e il piazzale portano il nome del penalista ucciso per non essersi voluto piegare alle richieste dei boss: folla di colleghi, magistrati, autorità e cittadini

Il sindaco: «Questo spazio affianca idealmente quello di fronte, dedicato a Giovanni Falcone»

Nel trentennale dell'uccisione dell'avvocato penalista Serafino Famà, avvenuta nello spazio in cui oggi sorge un ampio parco con area di sosta attrezzata, il piazzale e il parco stesso sono stati ufficialmente intitolati alla sua memoria.

Alla cerimonia hanno preso parte i figli di Famà, Flavia e Fabrizia, la vedova del penalista, Vittoria Tudisco, nonché il sindaco Enrico Trantino e numerosi colleghi della Camera Penale di Catania, magistrati, autorità civili e militari, amici e conoscenti.

Si è trattato di un momento semplice ma carico di significato,

voluti per ricordare il sacrificio del legale catanese, barbaramente assassinato in un agguato mafioso la sera del 9 novembre 1995.

«Oggi rendiamo onore all'impegno per la legalità e alla fermezza con cui Serafino Famà si oppose ai voleri dei boss mafiosi - ha dichiarato il sindaco Trantino - lo lo chiamavo affettuosamente "zio", e oggi sono qui non soltanto come sindaco ma come amico che fin da quand'ero bambino conobbi nello studio di mio padre. Rendo omaggio a un uomo e a un avvocato che ha difeso fino al sacrificio della vita la sua incrollabile dedizione al-

le leggi e al rispetto della professione. Questo parco, appena realizzato e già molto frequentato dai catanesi, intitolato a Serafino Famà, si affianca idealmente allo spazio di fronte che porta il nome del giudice Giovanni Falcone».

«Avvocatura e magistratura - ha concluso il primo cittadino - sono due pilastri della legalità sui quali deve poggiare lo Stato di diritto, sorretto da uomini coraggiosi e onesti».



Alcuni momenti della cerimonia di ieri mattina in piazzale Serafino Famà



Peso: 33%

Aziende in difficoltà Allarme per le crisi d'impresa: +29% da gennaio a giugno

Nel 74% dei casi utilizzata la liquidazione,
cresce il ricorso alla composizione negoziata
Dal 2022 procedure in aumento del 61%

Andreani, Andreola, Jeantet, Mazzei — alle pagine 2-3

Allarme crisi d'impresa, +29% nei primi sei mesi 2025

L'Osservatorio Unioncamere-Infocamere. L'incremento prosegue in modo ininterrotto da quattro anni: dal 2022 l'avvio di nuove procedure è salito di oltre il 61%. Le liquidazioni giudiziali sono l'iter più utilizzato

Bianca Lucia Mazzei

Non si ferma il trend di crescita delle procedure concorsuali. Nel primo semestre di quest'anno gli iter in materia di crisi d'impresa sono aumentati del 29%, passando dai 5.505 registrati nel periodo gennaio-giugno 2024 ai 7.116 dello stesso periodo del 2025. In tutto il 2024 le procedure concorsuali erano state 11.701, in crescita del 22% rispetto all'anno precedente.

L'incremento prosegue infatti ininterrottamente da quattro anni e segnala le difficoltà delle imprese in una congiuntura che continua a essere caratterizzata da instabilità geopolitica, guerre e aumento dei costi

energetici. Se si proiettano i dati del primo semestre 2025 sull'intero anno, l'aumento rispetto al 2022 supera il 61%: si passa dalle 8.828 procedure del 2022 alle 14.232 stimate per il 2025 (ma potrebbero essere di più poiché molti iter si concentrano nell'ultima parte dell'anno).

A fotografare la situazione è il Report predisposto dall'Osservatorio crisi d'impresa di Unioncamere (sulla base di dati Infocamere) che monitora



Peso: 1-11%, 2-41%

l'apertura delle procedure disciplinate dal Codice della crisi. Si tratta quindi di aziende in difficoltà già da qualche tempo ma che vengono censite quando l'iter concorsuale avviato in tribunale viene comunicato al Registro delle imprese oppure quando viene chiesto l'accesso alla composizione negoziata, il percorso extragiudiziale che punta ad anticipare l'emersione della crisi.

«La ripresa delle procedure concorsuali – dice Andrea Prete presidente di Unioncamere – mostra chiaramente che sono finiti gli effetti benefici degli interventi messi in campo a sostegno delle imprese durante la pandemia, per il caro energia e le crisi internazionali. Purtroppo le imprese (soprattutto quelle di piccole dimensioni) non riescono a percepire per tempo l'insorgere dei segnali di crisi. L'aumento del ricorso alla composizione negoziata è un segnale positivo che va in questa direzione ma altri strumenti, come gli adeguati assetti, nonostante siano obbligatori da tempo, vengono ancora percepiti come un costo aziendale e non come un'opportunità per anticipare la crisi».

Le liquidazioni

In valori assoluti, l'iter più utilizzato è quello delle liquidazioni giudiziali, locuzione con cui il Codice della crisi ha sostituito il termine fallimenti. Nel primo semestre 2025, le liquidazioni sono state 5.286 e hanno rappresentato il 74% delle procedure totali. L'aumento rispetto al primo semestre 2024 è stato del 25 per cento. In quattro anni sono invece salite del 53%, passando dalle 6.888 del 2022 alle 10.572 del 2025 (sempre in base alla proiezione annuale del dato semestrale).

Oltre ad essere la procedura più utilizzata, la liquidazione giudiziale è anche l'iter dove predominano aziende di piccole dimensioni: nel primo semestre 2025, il 61% aveva un valore della produzione fino a un milione di euro e l'80% non più di cinque dipendenti (in media, i dipendenti sono sei e il fatturato è due milioni). È quindi una procedura che, come si legge nel Report, riguarda soprattutto «imprese più fragili

e meno strutturate, confermando l'esistenza di una relazione diretta fra solidità e dimensione aziendale».

Commercio e costruzioni sono i settori di attività con la più alta percentuale di imprese che hanno avviato una liquidazione giudiziale nei primi sei mesi del 2025. Il 23,2% delle aziende si colloca nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, il 22,2% nell'edilizia, mentre un altro 16,3% nelle attività manifatturiere.

Il concordato preventivo

Di dimensioni maggiore sono invece le imprese che accedono al concordato preventivo: nel primo semestre 2025 avevano, in media, 36 addetti e un valore della produzione di 9 milioni di euro (numeri molto simili a quelli delle aziende che sono entrate in composizione negoziata).

Il ricorso al concordato preventivo è in diminuzione da anni, ma nel primo semestre 2025 c'è stato un lieve aumento (+4,3% rispetto al primo semestre 2024) che potrebbe indicare un'inversione di tendenza.

La composizione negoziata

Introdotta a novembre 2021 per far venire alla luce le difficoltà economico-finanziarie delle imprese prima che diventino irrecuperabili e aumentare le chance di risanamento, la composizione negoziata è in forte crescita (+75% nel primo semestre 2025).

Già l'anno scorso vi hanno fatto ricorso più imprese di quelle che hanno utilizzato il concordato preventivo e lo stesso è successo nel 2025. La composizione negoziata si sta quindi affermando come l'iter preferito dalle aziende che vogliono tentare la via del risanamento (un bilancio dei risultati sarà l'oggetto del convegno di Unioncamere che si terrà a Roma giovedì 13).

Negli anni è inoltre progressivamente aumentata la dimensione media delle imprese sia in termini di valore della produzione che di addetti. Il fatturato delle aziende che chiedono di avviare un percorso di composizione negoziata è passato dai 4 milioni del 2021



Peso: 1-11%, 2-41%

ai 9 milioni del 2023, per salire a 10 milioni nel 2024 e a 11 milioni nel primo semestre 2025. Il numero medio degli addetti è cresciuto dai 26 del 2022 ai 38 del primo semestre 2025.

Il 28% delle aziende proviene dalle attività manifatturiere, il 22,4% dal commercio all'ingrosso e al dettaglio e il 9,6% dalle costruzioni.

Il concordato semplificato

Uno degli esiti della composizione negoziata quando viene individuato un percorso di risanamento, è il concordato semplificato, anche lui introdotto nel 2021. Nel primo semestre 2025, lo hanno utilizzato aziende con, in media, 13 addetti e 10 milioni di valore della pro-

duzione. Come fa notare il Report si tratta quindi di una procedura «chiesta dalle aziende più sottodimensionate».

L'accordo di ristrutturazione

Sostanzialmente stabile negli anni è infine il ricorso all'accordo di ristrutturazione dei debiti (+3% nel primo semestre 2025 e -0,8% in quattro anni). Da gennaio a giugno di quest'anno vi hanno fatto ricorso aziende con in media 89 dipendenti e 10 milioni di valore della produzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2024
la crescita rispetto
all'anno precedente
era stata pari
al 22 per cento

5.286
Liquidazioni

Da gennaio a giugno
Sono le liquidazioni giudiziali avviate nel primo semestre 2025 (+25% rispetto al 2024)

6
Dipendenti

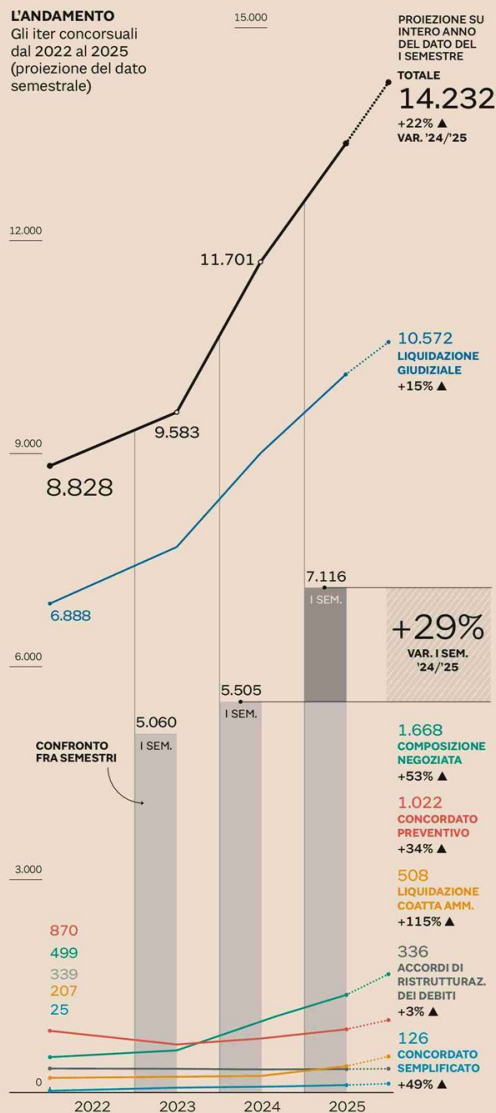
La media degli addetti
La maggioranza delle aziende in liquidazione ha piccole dimensioni con in media sei dipendenti



Peso:1-11%,2-41%

Aumento continuo

L'ANDAMENTO
Gli iter concorsuali dal 2022 al 2025 (proiezione del dato semestrale)

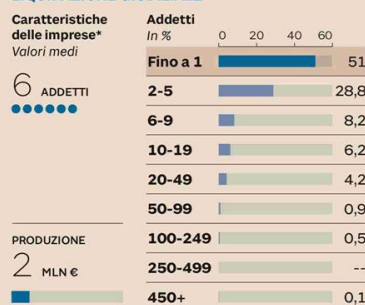


Fonte: Unioncamere-Infocamere

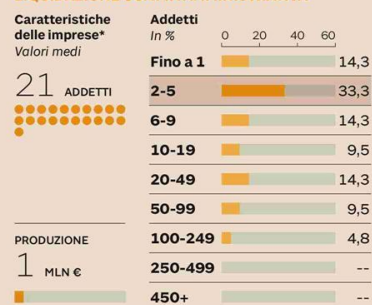
LE PROCEDURE CONCORSALE

Il valore della produzione e il numero di dipendenti delle aziende che hanno fatto ricorso ai diversi procedimenti nel primo semestre 2025

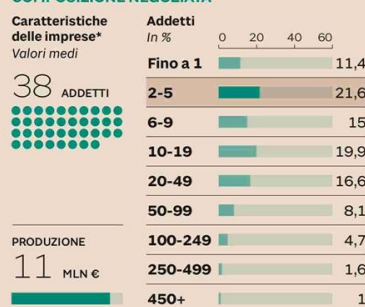
LIQUIDAZIONE GIUDIZIALE



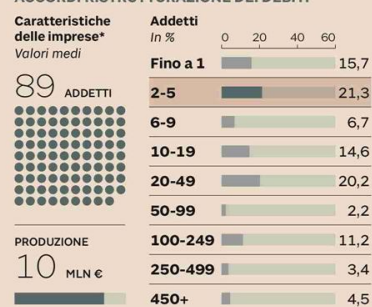
LIQUIDAZIONE COATTA AMMINISTRATIVA



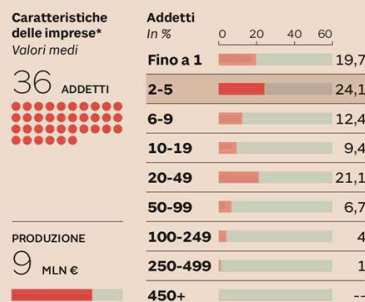
COMPOSIZIONE NEGOZIATA



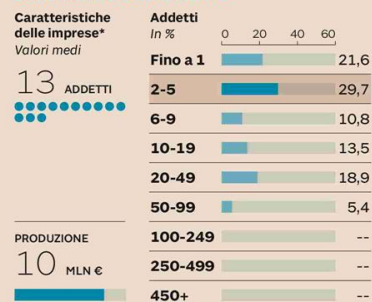
ACCORDI RISTRUTTURAZIONE DEI DEBITI



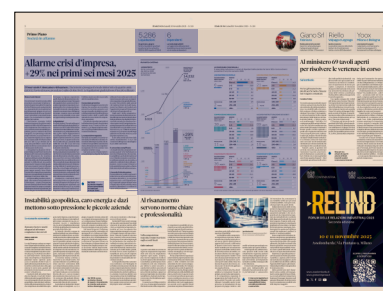
CONCORDATO PREVENTIVO



CONCORDATO SEMPLIFICATO



(*) valori medi calcolati in base alle imprese che hanno dichiarato gli addetti e che hanno depositato il bilancio nel 2023



Peso:1-11%,2-41%

Instabilità geopolitica, caro energia e dazi mettono sotto pressione le piccole aziende

Lo scenario economico

Mancano risorse e assetti adeguati ad affrontare congiunture sfavorevoli

**Matteo Andreola
Luca Jeantet**

La crisi d'impresa continua a comprimere l'imprenditoria italiana, anche a causa del complesso scenario internazionale e dei contrasti nelle relazioni commerciali globali. Nel primo semestre del 2025, secondo la terza edizione dell'Osservatorio Unioncamere sulla crisi d'impresa, le liquidazioni giudiziali hanno superato quota 5.200, in aumento di oltre il 25% rispetto allo stesso periodo del 2024. Un trend che conferma la fase critica già emersa lo scorso anno, quando tali procedure avevano toccato 9.203 casi, contro i 7.685 del 2023.

L'aumento delle procedure liquidatorie dipende, tra gli altri fattori, dalla strutturale incapacità di far fronte a costi energetici elevati, incertezze geopolitiche, rialzo dei dazi e rallentamento della domanda interna. Fattori che comprimono la redditività e spingono molte imprese, soprattutto piccole, verso la chiusura. I settori più colpiti restano commercio (23,2%), costruzioni (22,2%) e manifattura (16,3%), dove la fragilità patrimoniale e l'elevato indebitamento rendono più gravi gli effetti della crisi.

Le aziende coinvolte contano in media sei addetti e un valore della produzione di 2 milioni di euro, a conferma di una crisi che colpisce soprattutto realtà minori e meno strutturate. Le fasi di instabilità globale mostrano quanto il tessuto produttivo italiano, fondato sulle Pmi, sia vulnerabile agli shock esterni: aziende che funzionano in tempi favorevoli, ma faticano a ri-

prendersi quando la congiuntura peggiora, mancando di risorse e assetti adeguati per affrontare le fasi di crisi.

L'economia italiana continua a muoversi su un crinale incerto. Nel secondo trimestre 2025 il Pil ha registrato una lieve contrazione dello 0,1% sul periodo precedente, mentre la crescita tendenziale si è attestata a +0,4 per cento. Per l'intero anno, le previsioni indicano un incremento intorno allo 0,6 %, con un recupero più consistente atteso nel 2026 (+0,8 %), sostenuto dal graduale allentamento della politica monetaria e da un parziale rilancio dei consumi.

La produzione industriale rimane debole: dopo un marginale +0,2 % a giugno, in agosto è tornata a calare del 2,4 % rispetto al mese precedente e del 2,7 % su base annua. Pesano il rallentamento della domanda estera, la debolezza del comparto manifatturiero e l'incertezza legata al costo del credito.

Sul fronte dei prezzi, l'inflazione resta sotto controllo: a settembre si è attestata all'1,6 %, in linea con l'obiettivo della Bce e con le previsioni di fine anno (circa 1,8 %). Il raffreddamento dei prezzi e il graduale miglioramento del potere d'acquisto offrono un lieve sostegno ai consumi interni, ma la ripresa resta fragile; pertanto, senza un deciso rilancio degli investimenti produttivi e dell'export, il 2026 rischia di confermare un ritmo di crescita ancora moderato e disomogeneo tra i diversi settori.

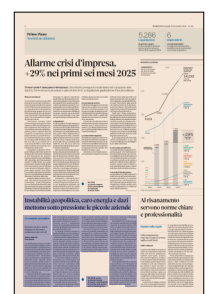
Dai dati dell'Osservatorio emerge che sta anche aumentando l'uso degli strumenti di gestione patteggiata della crisi. La composizione negoziata, in-

trodotta nel 2021, ha superato 830 istanze nel primo semestre 2025, quasi il doppio rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il grado di successo (pur crescente) resta ancora basso, poiché spesso vi accedono imprese già in crisi profonda e che, semmai, dovrebbero ricorrere a procedure concorsuali maggiori. Lo strumento, pur utile nelle intenzioni, funziona sicuramente per le realtà medio-grandi, dovendo invece essere ripensato e semplificato per le piccole imprese che costituiscono l'ossatura del sistema produttivo e che più delle altre necessitano di aiuto.

La fotografia del primo semestre 2025 restituisce così l'immagine di un'Italia economica a due velocità: da un lato, imprese (poche) che tentano il rilancio e vi riescono; dall'altro, imprese (molte) che, strette tra debiti, caro-energia e incertezze globali, non riescono più a evitare la via della liquidazione, ma che in un rinnovato quadro solutorio a esse dedicato potrebbero quanto meno preservare parte del proprio valore aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2026, senza un deciso rilancio di export e investimenti, la crescita sarà ancora lenta e disomogenea



Peso: 20%